

È scomparso Renato Salvatori, da bagnino a politico
Il divo che lasciò il set



Renato Salvatori e Marisa Allasio in «Poveri ma belli»

Alle 10.30 di ieri mattina, Renato Salvatori è morto nella sua abitazione di Roma. Da una settimana aveva 55 anni, era nato a Serravezza, in provincia di Lucca, il 20 marzo 1933. Da più di un anno era affetto da cirrosi epatica. Negli anni Cinquanta era stato uno dei più popolari attori italiani, ma da tempo si era ritirato dal cinema per dedicarsi alla politica nelle file del Partito Socialista.

ALBERTO CRESPI

Dal dicembre dell'84, Renato Salvatori non era più un attore. Si occupava delle relazioni esterne dell'ex ministro dei trasporti Claudio Signorile. Il bagnino di Forte dei Marmi era così entrato in politica, abbandonando quella lunga, fortunata «parentesi» che era stata, nella sua vita, l'attività cinematografica. Eppure è proprio grazie a quella «parentesi» che oggi tutti lo ricordano e lo piangono.

Chissà se amava il cinema, Renato Salvatori? Non ci giurerei. Per lo meno non amava il cinema che per anni i produttori gli avevano cucito addosso. Cercava ruoli diversi (un tempo si sarebbe detto «impegnati»), e invece tutti lo vedevano come il bullo romano, lui che non era né romano

né bullo. Oddio, forse un po' bulletto si bene o male faceva il bagnino, quando Luciano Emmer lo scoprì sulla spiaggia di Forte dei Marmi e lo fece esordire in «Le ragazze di piazza di Spagna». Era il 1951 e i conti sono presto fatti. Renato Salvatori (il cui vero nome, per inciso, era Giuseppe) aveva 18 anni e un grande avvenire davanti a sé.

Dopo tanti filmetti, arrivò la fama. Nel 1956 a portargli fortuna dopo l'esordio in Piazza di Spagna fu un'altra piazza romana quella Piazza Navona su cui si affacciavano, un po' incongruamente, le case popolari di «Poveri ma belli». Renato Salvatori e Maurizio Arena erano i due bullelli che spasmavano per la bella Marisa Allasio. Costato 62 milioni,

il film salvò le finanze della Titanus, allora piuttosto vacillanti. Salvatori era simpatico, «impuntito», a tratti persino bravo (la scena in cui si finge cieco, su un barcone del Tevere, per far colpo su una ragazza non era davvero male). Però il film lo scaraventò in un trap da successo difficile da sopportare per un ragazzo di 23 anni. «Ero esaurito», dichiarò in un'intervista del '74, «non capivo più niente, arrivavo a girare undici film l'anno, due addirittura contemporaneamente uscendo da un teatro di posa ed entrando in quello di fronte. Di filmacci non ho fatti tanti. Per vivere, e devo dire, per vivere bene. Chi si lamenta?».

A dire il vero, «Poveri ma belli» non era affatto un «filmaccio» ma una commedia semplice, pulita, forse furbacchiona ma confezionata da Dino Risì con un gusto e una cura che si vorrebbero vedere oggi, di tanto in tanto nel nostro cinema. E tra i tanti film che seguirono («Belle ma povere», «La nipote Sabella», «Marisa la cuvetta e tanti altri») ci fu anche un capolavoro: i «Soliti ignoti» di Mario Monicelli. In quella banda immortale, Salvatori era Mario, il laduriccolo con tre madri (ovvero le

tre inservienti dell'orfanotrofo in cui era cresciuto), innamorato furbatissimo della bella Lucia Cardinale segretaria dal gelosissimo fratello Tiberio Murgia. Salvatori fu uno dei nomi «di richiamo» che resero possibile quel film, insieme a Mastroianni e a Totò imposti a Monicelli e a Cristofari dalla Lux per far «passa-re», come protagonista Vittorio Gassman considerato allora un attore che «spaventava» il pubblico. Non per caso, come tanti capolavori (per riutilizzare le costose scenografie di «Le notti bianche») «i soliti ignoti» rivelò una commedia superba, capace di rendere gradevole anche il seguito: «Audace colpo dei soliti ignoti», con lo stesso cast, girato da Nanni Loy nel '59.

Poi venne il 1960, l'anno di «Rocco e i suoi fratelli». E Luciano Visconti divenne l'autore chiave nella vita di Salvatori. Non solo perché gli regalò il ruolo più bello quello di Simone, il fratello duro e violento di Rocco. Non solo perché su quel set conobbe Annie Girardot che divenne la sua compagna. Ma anche perché Visconti fu, per lui come per altri, qualcosa di più di un regista: «Io ero molto amico di Luciano. Se ho imparato qual-

cosa l'ho imparata da lui. Ero come un cagnone che gli stava appresso con le orecchie dritte attente, per cercare di imparare». Rocco era, di fatto, il film «dostoevskiano» che a Visconti non era del tutto riuscito con «Le notti bianche», una versione milanese dell'«Idiota» di cui Delon era il principe Myskin e Salvatori il dissipato Rogozin, incapace di vivere la vita se non con violenza e disperazione. Un ruolo che vale una vita. Alcune scene (la scappatella notturna con Delon l'assassino della Girardot sulle nubi dell'Idroscalo ncreato sulla spiaggia di Sabaudia) che valgono, anch'esse, una vita. Salvatori fece altri film, «Quemodo», «L'ultimo giorno», «Olimpico», dove nacque una sincera, profonda amicizia con Marlon Brando. Z. di Costa Gavras, «La luna e La tragedia di un uomo ridicolo» di Bertolucci. «Cadaveri eccellenti» di Rocco, per cui era già stato un efficace emigrante nei «Magliani». Ma nei fatti tragici di mano, e nella tragedia a tutto tondo di Simone, resta l'anima di un interprete che nel giro di due tre anni, tra il '58 e il '60, bruciò energie che altri attori meno generosi avrebbero fatto bastare per una vita.

RAIUNO ore 18.10 RAITRE ore 20.30

Parola mia l'italiano giocando

In pretura un caso di violenza

La terza edizione di Parola mia programma ideato e condotto da Luciano Rispoli prende il via questo pomeriggio alle 18.10 su Raiuno. Come in passato per cinque giorni alla settimana (dal lunedì al venerdì) per 80 minuti Rispoli con Anna Carlucci e il prof. Gian Luigi Beccaria «giocano» con le parole insieme ai concorrenti in studio e ai telespettatori. Le scorse edizioni della trasmissione hanno avuto un successo non solo di ascolto ma anche di notorietà: infatti la redazione è stata «target» di telespettatori - come dicono i tecnici della tv - molto diversi da autodidatti a professionisti, con la licenza elementare o con la laurea. Nella prima puntata verranno proposte alcune scene del Promessi sposi che Salvatore Nocita sta girando per la Rai mentre l'attore Renato De Carmine leggerà alcune pagine di Manzoni. Lo spazio musicale sarà riservato a Peppino Di Capri e Anna Oxa. «L'obietto di Parola mia» spiega Rispoli - è di suggerire l'uso corretto della lingua italiana sia orale sia scritta, in maniera semplice e cordiale. La chiave del gioco è la migliore.

Un giorno in pretura, su Raitre alle 20.30 propone questa sera Maria Carla C. una storia di violenza, ovvero lo stupro di piazza Navona. Nella notte fra il 5 e il 6 marzo, a piazza dei Mirallesi, vicino a piazza Navona, una donna di 30 anni, Maria Carla, è stata trovata da un brigadiere dei carabinieri e due amici di passaggio mentre in un angolo «venivata», macchiata di sangue, era attornata da tre giovani. Un caso di violenza, proprio alla vigilia dell'8 marzo che ha scosso non solo le donne il processo per direttissima (istruito dal Pubblico ministero Vittorio Paraggio, presidente Antonino Silpo) si è svolto in tre udienze ed è finito giovedì 24, a notte inoltrata dopo due ore di camera di consiglio, con la condanna dei tre imputati a 4 anni e otto mesi. Raitre ha ripreso integralmente il processo e ne trasmette una sintesi di un'ora e tre quarti. Nini Perno e Roberto Petrucci hanno seguito passo passo anche questa vicenda processuale, pur diversamente dalla serie (di seguito) quanto casi «scoperti» stando (le preture) che ha scosso l'opinione pubblica.

Entra in scena l'Amleto dell'era atomica

MARIA GRAZIA GREGORI
suoi miti, ha già celebrato il suo requiem? Da nichilista di Heiner Müller, traduzione di Saverio Vertone, regia di Federico Tiezzi, scene di Manola Casale, costumi di Giovanna Buzi. Interpreti Sandro Lombardi, Andrea Taddei, Emanuele Villagrossi, Rolando Mugnai, Nakamura Shijaku, produzione Magazzini, Centro di Pontedera, Comune di Scandicci. Milano, Crt - Teatro dell'Arte
Che cosa ci resta quando le utopie, i sogni sono ormai distrutti? Che cosa ci resta quando la cultura, con tutti i

che l'autore si ingegna a ricostruire per noi creando forme mostruose, esasperate. Anche in questo Hamletmaschine, testo sconosciuto in Italia (se ne è vista, e solo a Palermo, un'edizione firmata da Bob Wilson) e messo in scena con intelligenza ed evidente amore da Federico Tiezzi, quando l'azione inizia qualcosa è già avvenuto. In questo caso la tragedia di Amleto quale l'ha scritta Shakespeare. Nella storia teatrale di Müller c'è stato davvero un Amleto tradotto per Benno Besson nel 1977. Poi alla maniera dell'amantissimo Brecht, Müller ne ha fatto una reinterpretazione in chiave personale e così è nato Hamletma-

chine in cui autobiografia e fantasia teatrale si mescolano strettamente. È un testo sguente, ambiguo, colmo di metafore. Metterlo in scena richiede il coraggio di qualche omissione, di qualche «stradimento», che succede - e giustamente - in questo spettacolo che cerca di restituire allo spettatore il processo emotivo e fantastico attraverso il quale l'autore è giunto alla scrittura. Certo ognuno opera secondo i suoi segni. Müller con una scrittura che anela alla rappresentazione, i Magazzini secondo un'«assenza-presenza» che diventa, di volta in volta, colpo e parola, scandita dal-

l'abbassarsi e dall'alzarsi continuo delle veneziane, a sottolineare il passaggio da una scena all'altra. All'inizio, dunque, c'è la parola; ma anche un sipario di ferro, estraneo, pesante, tecnologico. Qui, racchiuso nella luce di un riflettore, un uomo vestito di nero, il viso reso pallido dalla biacca, un enorme bocca sconsia da clown, rossa come una fenta (il bravissimo Sandro Lombardi) inizia la sua esibizione recitando il padre, breve racconto autobiografico legato alla presenza di Müller, ai suoi impossibili rapporti con il padre (per rifiuto? per disamore?) E l'impossibilità a essere figli è

stata vista poeticamente da Tiezzi come introduzione a questo Amleto dell'era atomica. Si alza il sipario di ferro cigolando una giostra infantile di fatati unicorni rubata a Paolo Uccello si popola di personaggi e di cose. Dal alto del soffitto pendono una luna, un cappio, un lampadario. Lo spazio scenico è circolare delimitato da ringhiere alberli. Entrano Orazio che sembra un angelo dalla doppia natura e dal doppio volto (Andrea Taddei), e due cavalieri vestiti di scuro che portano asce, lance, spade (Emanuele Villagrossi e Rolando Mugnai), simili a inquietanti repli-

canti dei personaggi principali. Orefici invece, in omaggio a un teatro che sia anche un incontro di culture, è un onnagato, cioè l'attore di kabuki Nakamura Shijaku, specializzato in ruoli femminili, che danza splendidamente accompagnandosi con il ventaglio sull'onda di una musica in cui la voce di Maria Callas si confonde con quella di Bertolt Brecht. Dappertutto scheletri segni di morte e del resto sembra proprio di essere a una seduta d'anatomia. Solo che a essere vivisezionato è il corpo del teatro e così come una macchina celibe Hamletmaschine di Müller diventa Magazzini-machine di Tiezzi.



Una scena di «Hamletmaschine»

Table with 5 columns: RAIUNO, RADUE, RAITRE, OMC, ODEON, and SCEGLI IL TUO FILM. Each column contains a list of programs, movies, and shows with their respective times and descriptions.